

## Capitolo 13

Quando sbucaì nella radura che usciva dalla boscaglia e scendeva fino alla spiaggia di ciottoli neri, la prima cosa che vidi fu una barca a poca distanza da riva con cinque indigeni ai remi. Notai anche particolari insignificanti, come il fatto che i rematori indossavano corte tuniche dai colori vivaci, e che la barca aveva la prua rivolta verso l'imboccatura della stretta baia. Per un attimo pensai che stesse per prendere il largo ed ebbi un tuffo al cuore. Nonostante tutti i miei sforzi ero arrivato tardi?

No, per fortuna l'imbarcazione (ora la vedevo distintamente, era la scialuppa di una nave baleniera) cercava solo di tagliare le onde con la prua per non essere sbattuta a riva.

Alle voci delle onde si univano voci umane. C'era una piccola folla sulla spiaggia, composta da tutti gli indigeni che ci avevano preceduti, una folla non certo calma e silenziosa. In mezzo a tante grida mi parve di cogliere espressioni che non appartenevano alla loro lingua.

A un tratto mi sentii chiamare per nome. In mezzo ai corpi seminudi degli indigeni spiccava un giaccone verde a bottoni dorati. Un soldato francese? I miei peggiori timori si stavano avverando? Ancora una volta la risposta era no, per fortuna chi lo indossava aveva la carnagione della stessa tonalità olivastra di chi gli stava attorno. Guardai meglio e riconobbi l'alta figura di Caracoi, l'indigeno che avevo visto al mio arrivo a Nuku Hiva, quello che aiutava il pilota del porto a reggersi in piedi. Mi ricordai che era un cannaca tapu e immaginai che fosse stato Toby a incaricarlo della delicata missione.

Caracoi era fermo sulla battigia con un grosso rotolo di cotonina colorata su una spalla, alcuni sacchetti di polvere da sparo in una mano e un moschetto nell'altra. Stava cercando di barattare la mia libertà. Offriva gli oggetti ai capi indigeni che gli stavano attorno, ma questi li respingevano con sdegno e con violenti gesti gli indicavano di salire sulla barca e togliersi di mezzo.

Eravamo distanti dal gruppo una trentina di metri quando i Tai'pi che mi scortavano obbligarono Cori Cori a fermarsi e mi formarono attorno un muro umano. Chiamai Caracoi, gli gridai di avvicinarsi, ma lui nel suo discreto inglese gridò di rimando che non poteva muovere un passo, o sarebbe finito infilzato da una lancia.

Intorno a me si scatenò un inferno. Dall'altro gruppo dovevano essere arrivati di corsa Colouri e altri sacerdoti che gridavano di non lasciarmi partire. Da ogni parte mi rimbombava intorno la stessa maledetta parola che nelle ultime ore avevo sentito gridare migliaia di volte.

— Ru'ni! Ru'ni!

Che cosa voleva dire? Indietro? Prigioniero? Mai più libero? O... peggio?

Nonostante le difficoltà, Caracoi continuava imperterrito nella sua trattativa. Esibiva la tela colorata, scuoteva i sacchetti di polvere, faceva scattare a vuoto il grilletto del fucile. Ma i Tai'pi apparivano irremovibili. Ne ero sconcertato, conoscendo il valore attribuito a simili oggetti. Come mai non accettavano lo scambio? Come mai per loro valevo di più io?

A un tratto, comunque, mi accadde qualcosa, come un lampo che mi scoppiasse nella testa, e smisi di pormi domande. Ora o mai più, pensai, poi smisi del tutto di far funzionare il cervello. Come quando mi ero lanciato nel vuoto assieme a Toby, sui monti che sovrastavano la valle dei Tai'pi. Ero piombato in quella valle guidato dal dio degli incoscienti e solo quella furibonda divinità me ne poteva tirar fuori. Toby si sarebbe congratolato con me, sempre che fossi arrivato vivo a raccontarglielo.

Così diedi uno spintone agli indigeni che mi stavano più vicini, mi lanciai in avanti a testa bassa, con una forza che non sapevo da dove mi venisse, e corsi a perdifiato verso il mare, senza avvertire alcun dolore alla gamba, con il cuore che mi scoppiava in petto e martellava al ritmo di due parole.

Perché no?

Senza saperlo avevo scelto il momento giusto. Come mi resi conto in seguito, quando cercai di mettere in ordine le immagini di quei convulsi istanti, la discussione fra i Tai'pi era degenerata in rissa. Volavano pugni, correva sangue. Erano così impegnati ad azzuffarsi che non si curavano più di me, e proprio questo mi permise di arrivare incolume sulla battaglia.

Caracoi aveva seguito con attenzione la scena e aveva già fatto segno ai rematori di accostarsi. La barca era a pochi metri di distanza. Sulla riva era rimasto un esiguo gruppo di persone, ma da loro non avevo nulla da temere: erano un gruppo di donne e di ragazze, oltre a Marheio, Tinoa e Cori Cori. A tutti brillavano gli occhi di lacrime, ma nessuno tentò di trattenermi.

— Parahi — mi dissero l'uno dopo l'altro. Addio.

— Parahi — li salutai a mia volta. — E grazie, grazie di tutto. Mauruuru roa.

La barca era vicina, combatteva con gli ultimi sussulti delle onde fra i sassi neri della riva. Caracoi, entrato in acqua, vi era già saltato dentro.

Lo imitai e in una manciata di secondi avvertii la schiuma della risacca sulle gambe, i ciotoli levigati che mi rotolavano sulle caviglie, le braccia dei rematori che mi sollevavano, le assi scivolose sulle quali mettevo i piedi, gli spruzzi in faccia, il dondolare della barca. Ma non era il momento di abbandonarmi alla gioia di quelle sensazioni, non ancora.

Mi rialzai, afferrai di scatto le merci che Caracoi aveva portato per il baratto e senza badare alle sue proteste lanciai il moschetto a Cori Cori, i sacchetti di polvere alle ragazze, la tela colorata a Marheio, gridando: — Per Fen'enei!

I doni suscitarono esclamazioni di meraviglia; solo il vecchio indigeno che mi aveva ospitato in casa sua rimase impassibile, fece un gesto di rifiuto e passò il rotolo di cotonina a Tinoa.

— Aita Fen'enei! — gridò di rimando, mentre la barca si staccava da riva e fendeva le prime onde. Non a Fen'enei.

Come a dire: con lei non te la puoi cavare così a buon mercato.

Anche Tinoa gridò qualcosa che non compresi: ripeteva che non potevo andarmene a quel modo, e nominava più volte la noce di cocco, ma che cosa c'entrava? D'altra parte non c'era tempo per le spiegazioni. La rissa fra i Tai'pi infuriava ancora, ma qualcuno si era accorto di quello che stava succedendo e aveva dato l'allarme. Dopo un attimo Mau Mau e un gruppo di guerrieri erano in acqua fino alla cintola e ci scagliavano contro le loro lance con urla selvagge. Alcune ci sibilarono accanto, ma nessuna ci colpì. Eravamo ormai a una cinquantina di metri da riva e la distanza aumentava a ogni colpo di remo.

Ma non era ancora finita. Per quanto gli uomini vogassero con tutte le loro forze, si andava avanti lentamente, troppo lentamente per potersi considerare al sicuro. Il vento ci batteva contro, la corrente ci ostacolava.

— L'oceano poteva accogliermi con un po' più di clemenza, dopo tanto tempo — riuscii solo a dire a Caracoi, che maneggiava il timone.

Ma il cannaca tapu non rispose neppure: gettava di continuo occhiate inquiete a una sottile lingua di roccia che tagliava trasversalmente la baia per metà della sua ampiezza e che avremmo dovuto doppiare per guadagnare il mare aperto.

— Pericolo — si limitò a mormorare.

Aveva già capito quello che avevano in mente i Tai'pi. Dopo essere rimasti alcuni istanti a vederci allontanare, in preda a una collera impotente, seguirono infatti l'ordine di Mau Mau e si lanciarono di corsa lungo la spiaggia, proprio in direzione di quel promontorio. Ormai non erano più solo un gruppetto sparuto, ma una trentina di uomini, giovani e meno giovani, guerrieri e sacerdoti.

— Ru'ni! Ru'ni!

Il vento diventava sempre più teso, da prua ci staffilava la faccia. Le onde rotte si scontravano da tutte le parti come per farci dispetto.

— Per tutte le tempeste del Pacifico! — imprecai da buon marinaio. Era il mare peggiore che potesse capitare, per manovrare una barca a remi come quella. — Che cosa fanno adesso? — gridai, anche se lo sapevo benissimo. — Non vorranno tuffarsi dalla punta per bloccarci da lì?

— Dei Tai'pi c'è da avere paura più in acqua che a terra! — esclamò Caracoi per tutta risposta, e se mi ero aspettato una parola di conforto avevo fatto male i conti. — Se riescono ad avvicinarsi, si aggrappano ai remi, si attaccano agli scalmi, capovolgono la barca e...

Non terminò la frase.

I Tai'pi stavano mettendo in atto il loro piano con una velocità fulminea. Quando fummo a un centinaio di metri dalla punta, i più veloci di loro erano già arrivati e si tuffavano in acqua, puntando verso di noi. Era una gara di forza: gli spasmodici colpi di remo dei nostri indigeni contro le loro bracciate. In un mare pesante che rendeva difficile muoversi a noi e a loro.

Non c'era ancora niente di deciso. Tutto stava a superare la lingua di roccia prima che ci fossero attorno. Questione di minuti. Se non ce l'avessimo fatta, la nostra sorte sarebbe stata segnata.

Osservai i Tai'pi che si lanciavano l'uno dopo l'altro dalla punta come demoni, con urla che mozzavano il respiro. Osservai meglio. Attorno al promontorio affioravano qua e là nell'acqua neri scogli frastagliati. Su uno, quello isolato che si spingeva più al largo di tutti, c'era una figura immobile, rannicchiata, incurante dell'inferno che si scatenava attorno, delle urla, delle onde rabbiose, del nuotare, del remare.

Non era un guerriero, non aveva tatuaggi. Capelli lunghi. Un corpo femminile.

— No, adesso no! — pregai mentre una morsa di ferro cominciava a stringermi il cuore.

Fen'enei era accoccolata sulla roccia, le braccia serrate attorno alle ginocchia, rigida, come chiusa in un guscio, la testa sollevata, lo sguardo lontano. Povero sciocco, pensai, avevo davvero creduto di potermene andare senza incontrarla?

Povero sciocco, parve dire anche lei con gli occhi, quando infine si voltò adagio e catturò il mio sguardo, che non riuscì più a staccarsi dal suo.

Povero, povero Tommo. Aua, aua Tommo, non hai pensato che sarei stata qui ad aspettarti? Appena si è sparsa la notizia di Toby e della barca, questa mattina, ho voltato le spalle alle capanne, sono scesa per il sentiero fino alla spiaggia, sono arrivata a nuoto su questo scoglio.

Sapevo che saresti passato di qui. Sono arrivata da sola, prima di tutti gli altri, perché non avevo dubbi, ero sicura che avresti colto l'occasione per andare via. Ne ero sicura perché tu sei omoo, vagabondo. L'ho capito fin dal primo giorno, l'ho capito da come in riva al lago guardavi le nuvole correre sulle cime dei monti, e anche da come a volte mi sorridevi, con quel fondo di lontananza...

— No, ti prego, Fen'enei, adesso no... — supplicai mentre anche attorno a me, come attorno a lei, spariva ogni altra cosa, le urla, l'oceano rabbioso, il pericolo. Esistevamo solo noi due, l'uno di fronte all'altra, senza barriere che ci potessero dividere... o offrire riparo.

Dovevo difendermi, disse una voce nella mia testa. Era un trucco, l'ultimo tentativo dei Tai'pi di soggiogarmi. Dovevo aprire gli occhi, cancellare quell'immagine...

Con movimenti lenti Fen'enei si alzò in piedi sullo scoglio sferzato dalle onde. Rimase immobile, le braccia abbandonate lungo i fianchi, i capelli neri grondanti, perle di acqua marina che le scendevano adagio sulla pelle, indugiandovi per catturare i riflessi del sole, o per prostrarre la loro carezza. Non mi era mai sembrata così bella, neppure quando l'avevo vista in piedi al centro della canoa, anche allora ferma, statuaria, ma con le braccia aperte in un abbraccio che cingeva me e il lago e la valle.

Non aveva niente addosso, né una striscia di tapa, né un fiore. La osservai affascinato. Non sopportavo il pensiero che fosse l'ultima volta. Improvvisamente non mi sembrava più una ragazza più giovane di me, ma una donna nel pieno dello splendore. Della donna era soprattutto lo sguardo che mi teneva prigioniero, uno sguardo cupo, triste, intenso, severo, come di chi avesse ricevuto una ferita a tradimento, come di chi stesse formulando una inappellabile condanna.

Vattene pure, povero Tommo, se è questo che desideri, diceva quello sguardo. Vattene, ma ricordati che mai per tutta la vita sarai felice come fra le braccia di questa valle, al riparo di questi monti, nel profondo di questa insenatura, diceva, ed era del suo corpo che parlava. Tu sei stato con noi, hai mangiato i nostri frutti, ti sei steso sulla nostra terra, ti sei immerso nelle nostre acque. Per tutta la vita ci rimpiangerai, sognerai di ritornare, ma il ritorno sarà impossibile, perché i Tai'pi non saranno più Tai'pi, la valle non sarà più valle, il torrente sarà asciutto, l'oru non darà più frutti.

Vattene pure, anche se sai che la tua fuga sarà la nostra rovina. Ma ricordati che non ti servirà fuggire. Come la nostra, anche la tua strada è segnata. Sei nostro prigioniero. Credi di allontanarti, ma una parte di te rimane qui, e i nostri denti che lacerano la carne dei nemici uccisi in battaglia la faranno a brani. Chi vede un'alba con i Tai'pi resta con i Tai'pi fino all'ultima sua alba, anche quando sulla nostra valle non sorgerà più il sole. Dunque parahi, addio, povero Tommo, aua, aua Tommo...

La barca stava passando faticosamente proprio davanti alla punta rocciosa quando le labbra di Fen'enei si mossero. Vidi che mormorava qualcosa a bocca socchiusa e mi parve strano non capire che cosa stesse dicendo, dal momento che capivo così bene quello che dicevano i suoi occhi. Si chinò sulle ginocchia, raccolse qualcosa dallo scoglio, tese le braccia in avanti: la mano destra aperta, il palmo verso di me, la mano sinistra chiusa a pugno. Le dita si aprono, lasciano cadere in acqua l'una dopo l'altra, lentamente, una manciata di foglioline rosse. Le stesse del mio sogno.

Una forma di saluto? Un sortilegio, uno scongiuro, una maledizione? So solo che fui afferrato da un cieco terrore e da una cieca ira.

— Forza sui remi! — urlai con quanto fiato avevo in gola.

Dovevo allontanarmi prima che fosse tardi, dovevo staccarmi da quello sguardo, rompere l'incantesimo, cancellare con un colpo secco quell'immagine...

Ci voleva qualcosa di violento, di tremendo. Fui preso da una furia sconosciuta. Avrei voluto spaccare qualcosa, fare del male a qualcuno, trovare un bersaglio su cui scaricare la collera che mi montava dentro, prima che un cieco impulso mi spingesse a dimenticare tutto il resto e a tuffarmi in acqua per raggiungere Fen'enei.

L'occasione me la offrì Mau Mau. Le urla di Caracoi e dei rematori riuscirono infine a scuotermi: era vicinissimo alla barca, aveva un'ascia fra i denti e fendeva a bracciate furibonde l'acqua, che era tutta un ribollire di schiuma. Tese un braccio. Ancora un attimo e avrebbe afferrato un remo.

Non ebbi neanche il tempo di provare orrore per quello che stavo compiendo. Afferrai dal fondo della barca un arpione e glielo scagliai contro con tutta la forza che avevo in corpo. Lo colsi alla gola. Andò sotto. Riemerse nella scia dell'imbarcazione, solo per un attimo. Mi fulminò fra le spirali tatuate la luce feroce dell'unico suo occhio.

Ecco, l'incantesimo era dissolto. L'immagine di Fen'enei si ruppe, andò in frantumi come uno specchio. Persi i sensi. Nere spirali mi avvolsero, mi inghiottirono, coprirono la superficie dell'oceano.

\*\*\*

*Lunedì 6 settembre 2004. Entrando in casa carica di borse e pacchetti, Jane viene accolta così dal calendario appeso in corridoio. Nove anni volati via, già nove anni da quel 6 settembre 1995, il giorno della prima esplosione a Moruroa. Quasi se ne dimenticava. Passa davanti allo specchio e cerca di convincersi che è sempre quella di un tempo. Occhiaie? No, appena un po' di stanchezza. Rughe? Solo di espressione. Si confronta con una fotografia appesa al tabellone in soggiorno e si tranquillizza con una sicurezza quasi sospetta: no, nessuno direbbe che ha quasi dieci anni in più, sembra sempre una ragazza.*

*In realtà, al di là del poco obiettivo verdetto dello specchio, sa di non avere più niente di quella ragazza che ride abbracciata a un giovanotto polinesiano sullo sfondo di una laguna orlata di palme. Quella che è entrata in casa è una persona diversa, una donna con molte aspettative in meno, con molte responsabilità in più, una donna che ha fatto le sue scelte e che ora si deve destreggiare con le conseguenze delle conseguenze delle conseguenze.*

*Visto che è in vena di anniversari, passa in rassegna le tracce di quel suo lontano viaggio polinesiano, tracce sparse per casa e che per esigenze di spazio si riducono di anno in anno, finiscono in scatole che finiscono in armadi sotto altre scatole. Sono rimaste tre o quattro istantanee sul tabellone (chissà se Nanua si ricorda ancora di lei, se le sue fotografie le ha conservate), qualche conchiglia sulle mensole, una bottiglia piena di sabbia e i raccoglitori.*

*Quelli sono sempre a portata di mano nella libreria e Jane di tanto in tanto apre il più recente e lo aggiorna. Nel corso degli anni ha raccolto molti articoli di giornale a partire da quelli sui test nucleari francesi (titoli su cinque colonne per la prima esplosione e la rivolta di Papeete, trafiletti distratti per la sesta, l'ultima), ma anche notizie che a molti passano inosservate, come quelle di un oceano Pacifico percorso da navi cariche di scorie radioattive regalate dal primo al terzo mondo. O come quelle dei cieli del Pacifico usati dai signori della guerra per simulare lanci, intercettazioni, scontri e scoppi di missili intercontinentali già predisposti per covare testate nucleari.*

*Il raccoglitore contiene anche il dossier sulle associazioni dei veterani. Non tutti hanno dimenticato Moruroa. Ora che naviga in internet, sa che non solo in quattro isole in capo al mondo ma anche in Francia ci sono gruppi che dopo nove anni ancora si battono per tenere acceso quel ricordo. Associazioni di veterani, appunto, persone che c'erano, parenti di militari e di civili, testimoni che in quell'arco di tempo non hanno smesso di raccogliere dati sulle morti sospette, sui casi di tumore seguiti agli esperimenti nucleari.*

*Jane è stata a Parigi a intervistarli. È una giornalista affermata, è cominciata come una passione del momento ma ormai è la sua professione, viaggia molto, Seattle, Porto Alegre, è stata in tutti i posti del mondo dove c'era gente in movimento. Ai tempi della guerra in Kosovo ha seguito in lungo e in largo le proteste dei pacifisti, le ha seguite dall'interno, con tutta la partecipazione di cui era capace, tanto che fra un reportage e l'altro, visto che si trovava in Italia, ne ha approfittato per sfilare anche lei davanti alla base Nato di Aviano con uno scolapasta in testa gridando slogan contro la guerra.*

*La guerra, sì, la guerra. Una parola che ormai si può pronunciare a voce alta, fa parte della vita quotidiana. Moruroa ha mantenuto la sua triste promessa. Ha fatto scuola. Concluse con soddisfazione le proprie prestazioni nucleari, la Francia si è tirata in disparte, ma i suoi robusti compari di bordello non vogliono sfigurare e fanno a gara a chi ha più cartucce nel caricatore. Passati pochi anni Jane ha visto la guerra quella velenosa parola che già la schiuma bianca di Moruroa ha sprigionato assieme alla radioattività nell'esplosione ha visto la guerra scoppiare nella civile Europa grappoli di bombe sganciati su donne uomini mercati fabbriche ponti strade bombe moderne intelligenti imbottite di uranio impoverito. Impoverito. Un aggettivo rassicurante per dare un nome al materiale radioattivo scartato dalle centrali nucleari civili. Chi decide le sorti del mondo ha stabilito che il sistema migliore per disfarsene è passarlo agli eserciti, così quello che non si riesce a spedire per nave nel Pacifico o in Africa in qualche deposito fuori mano stende un velo sulle città degli iugoslavi, affonda nel terreno che i loro figli coltiveranno, nelle falde da cui attingeranno acqua, nel mare dove pescare diventerà pericoloso. Già durante la guerra in Kosovo, Jane ha messo in guardia i lettori del suo giornale: attenzione, sono le prime avvisaglie di un nuovo riarmo nucleare.*

*Poi è iniziato un nuovo secolo, è iniziato un nuovo millennio, festeggiati da foschi fuochi artificiali, da brindisi segreti nelle stanze del potere. Brindisi alla guerra, pietanza che ormai si può servire a cena tutte le sere dagli schermi televisivi purché condita con qualche aggettivo che la renda meno indigesta. Quando poi è stato lanciato lo slogan della guerra al terrorismo su scala planetaria, lei ha trovato un'amara conferma ai suoi presentimenti. Sempre più frequenti*

diventano le richieste di combattere il terrorismo con il Terrore, voci sempre più frequenti, un vero coro, *new-nuke chorus* lo chiamano le riviste specializzate, *nuclear revival*. Scienziati sempre più disponibili stanno progettando atomiche “di nuova generazione”, magari più piccole, meno appariscenti, ma più precise, più insidiose, più facili da piazzare ai quattro angoli del globo. Atomiche non dichiarate, che possono aggirare l’ostacolo di risibili trattati di non proliferazione, ordigni che ognuno può fabbricarsi per difendersi da qualcun altro, atomiche fai da te. Basta che uno dia l’esempio e la strada del riarmo nucleare è spalancata.

Jane vuota le borse, scarta i pacchetti. È reduce da uno strano giro di acquisti, un pomeriggio nervoso e surreale: quelli che allinea sul divano sono i capi di abbigliamento più usuali del mondo, le solite camicette a fiori, i soliti pantaloni di tela, ma stanno per finire in una borsa da viaggio in partenza per una destinazione tutt’altro che usuale.

*Iraq.*

Anche per una giornalista che ha scelto la vita dura è una parola che, ogni volta che si affaccia nella mente, suscita un filo di inquietudine. Forse non solo un filo. Forse non solo inquietudine. Di qualunque cosa si tratti, per scacciarla Jane cerca di fare la spiritosa, guarda gli indumenti allineati sul divano e si racconta che così, se finirà anche lei ostaggio di qualche gruppo terrorista, nessuno avrà da ridire sul suo abbigliamento quando trasmetteranno la sua immagine via internet. Diranno: poveretta quella giornalista con la camicetta a fiori, è ancora una ragazza.

Una ragazza le sorride dal tabellone delle fotografie, le fa cenno di sì con il capo, la esorta a non perdersi d’animo. È una strada difficile quella che si è scelta, ma ne vale la pena. Jane le risponde di non preoccuparsi, se la caverà bene come sempre, in questi nove anni l’oceano non è sempre stato calmo attorno a lei, le onde l’hanno portata su e giù, ma ha imparato a nuotare, non colerà a picco come la baleniera di *Moby Dick*.

Già, le torna in mente Melville. Triste destino quello di Herman Melville: dimenticato anche da lei dopo essere stato messo da parte dai contemporanei. La tesi di dottorato di Jane non è mai stata scritta. Il progetto, anzi, non si è spinto oltre gli inizi e quello che lei ha capito è ben poca cosa.

A un ragazzo capita la disavventura di trascorrere tre settimane in mezzo a una tribù di indigeni polinesiani in fama di cannibalismo. Tornato a casa, il ragazzo scrive un resoconto un po’ romanzato di quella esperienza, dove le tre settimane si trasformano in quattro mesi. Che cosa aggiunge, che cosa omette nel passaggio fra l’esperienza vissuta e quella raccontata? Quanto di ciò che scrive l’ha vissuto nella realtà, quanto nell’immaginazione? Quale dei due mondi è per lui più ricco, l’esterno o l’interno? In quale dei due vive più intensamente il ragazzo Herman Melville? Sente il bisogno di scrivere storie a partire da quello che gli accade o di vivere storie il più possibile vicine a quelle che sogna di scrivere?

Jane non ha potuto continuare le sue ricerche, ma ha l’impressione che (per Melville come per chiunque altro) la pagina scritta sia sempre un compromesso insoddisfacente fra piani diversi di realtà, e non solo. A ogni nuovo episodio quel ragazzo non si trova soltanto di fronte al bivio fra il vissuto e l’immaginato. È l’immaginazione stessa che gli si apre davanti a ventaglio. Ogni soluzione ideata, ogni pagina, ogni frase, prima ancora di essere scritta ne risveglia un’altra, altre due, altre dieci, così che a ogni passo l’autore rischia di perdere la bussola in un oceano di alternative possibili. Anche nello scrivere, come nel vivere, ogni passo avanti conserva l’impronta di tutti quelli non compiuti, e proprio da quelli è determinato. Così in ogni pagina scritta si dovrebbero poter leggere in filigrana tutte le pagine non scritte, le frasi cancellate, i fogli gettati nel cestino per arrivare a quel risultato.

Jane passa in rassegna i libri sugli scaffali, ne prende uno, lo sfoglia. L’ha già letto dieci anni fa, ma non importa. È il momento di rileggerlo. Ogni romanzo contiene cento romanzi, ogni romanzo è il frutto di tutti i romanzi che, per scriverlo, all’autore sono rimasti nella penna. È proprio uno spiraglio su quegli altri cento che andrà a cercare, rileggendolo. E poi è la storia di un lungo viaggio e di una libertà ritrovata, proprio quello che ci vuole adesso. Porta buono, si dice, e

*mettendolo sulla pila delle cose da riporre in valigia aggiunge: buona lettura, ragazza, e buon viaggio.*

\*\*\*

L'oceano, prima ancora di aprire gli occhi, lo riconobbi dal profumo. Poi li riaprii e vidi che eravamo fuori dalla baia. La punta rocciosa e la spiaggia apparivano lontane, deserte. I Tai'pi erano spariti nel folto della vegetazione, risucchiati dalla loro valle, come se non fossero mai esistiti. Voltai le spalle alla costa.

Di fronte a me, un'unica forma spezzava la sconfinata distesa dell'oceano: la sagoma di un veliero immerso nell'atmosfera dorata e immobile del pomeriggio tropicale. Omoo aveva detto di me Fen'enei, vagabondo. Forse ero proprio così, un vagabondo nato, un irrequieto, un insofferente per natura, se la sola vista di una nave mi eccitava tanto, ancor prima di mettere piede a bordo.

Non le staccavo gli occhi di dosso, come ammaliato: quel veliero era la mia salvezza, pensavo, il mio futuro. Le mie sorti si sarebbero giocate a bordo di quella nave. Dove mi avrebbe portato?

A mano a mano che appariva più grande e nitida, la osservavo con maggiore attenzione e le vaghe fantasticherie sul futuro lasciavano il posto a considerazioni più realistiche. "Vecchia bagnarola" fu l'unica definizione che mi si affacciò alla mente; la cancellai con un senso di colpa, ma non potei negare l'evidenza di quella baleniera piccola e malandata, con lo scafo e gli alberi anneriti dalla furia degli elementi, le vele sbrindellate, senza più colore. Batteva bandiera britannica. Sulla fiancata, un nome scritto in rosso, ormai appena leggibile: Julia

Quando fummo ancora più vicini riuscii a distinguere l'equipaggio appoggiato pigramente ai parapetti: io fissavo loro e loro fissavano me. Curiosità, incredulità, perplessità: credo che le impressioni fossero le stesse da entrambe le parti. Ecco qua i miei futuri compagni di viaggio, mi dissi: una fila di berretti senza forma, di giubbe stinte, di volti cotti dal sole, con tonalità giallastre che parlavano di malattie tropicali. Gente dall'aria selvatica e trasandata.

Non bisogna giudicare le persone dalla prima impressione, mi dissi ancora, ricorrendo per conforto alla saggezza dei padri. D'altra parte cercai di immaginare quale potesse essere la "prima impressione" che suscitavo io in quei marinai. Mi sforzai di vedermi con i loro occhi. Avevo attorno ai fianchi un telo di tapa degli indigeni, capelli arruffati e lunghi fino alle spalle, barba incolta e di certo un aspetto non dei più rilassati. A completare il quadro, mi stava attorno una compagnia di rematori che ansimavano per la fatica, schiamazzavano e gesticolavano.

Così, quando la nostra barca si accostò alla baleniera e potei mettere piede a bordo, in mezzo alle grida di saluto e ai battimani dei marinai che cominciarono subito a tempestartmi di domande, mi ritrovai completamente frastornato.

Dopo qualche istante facevo il mio ingresso nella cabina del capitano, un uomo dal colorito pallido e malaticcio, con l'aria dell'impiegato più che del capitano di lungo corso. Si chiamava Guy, ma non per nulla - scoprii in seguito - a bordo lo avevano soprannominato Scribacchino. Mi offrì un bicchiere di pisco, il liquore di cui non ricordavo più il gusto dolciastro, con quel fondo di bruciato che rimaneva per ore in bocca. Il primo sorso mi incendiò la gola e in quelle condizioni mi diede il colpo di grazia. Mentre la cabina mi girava intorno come per una improvvisa burrasca, misi assieme un racconto sconclusionato della mia avventura fra i Tai'pi. Per prudenza non dissi che avevo interrotto con la fuga il mio precedente ingaggio su una nave.

Il capitano comunque non fece domande perché era già stato informato da qualcun altro della mia situazione: Toby. Era stato proprio lui a organizzare la spedizione di soccorso. A Nuku Hiva aveva rintracciato Caracoi, lo aveva convinto a intervenire, gli aveva procurato (chissà come) le merci da barattare e i soldi con cui ricompensare la squadra di rematori indigeni. Poi si era presentato da Guy e gli aveva chiesto senza tante cerimonie di mettere a disposizione una lancia a remi della Julia, rimanendo ad aspettarmi a debita distanza.

Guy ammise di avere accettato solo perché il suo equipaggio era scarso e due braccia in più

gli facevano comodo. Me lo disse squadrandomi da capo a piedi con aria scettica, come se le mie non fossero esattamente le due braccia che aveva sperato di procurarsi.

Gli chiesi notizie di Toby, con la segreta speranza di sentirgli dire che mi attendeva a Nuku Hiva. In realtà quello che sapeva lo Scribacchino non era in contrasto con quanto mi aveva “cantato” Marnou: in un primo tempo sembrava disposto a imbarcarsi anche lui sulla *Julia*, ma quando ormai il piano era organizzato e la data stabilita, era sparito dalla circolazione.

Alla fine il capitano mi chiese se accettavo di essere ingaggiato. Ovviamente acconsentii, ma pur stordito com'ero posi due condizioni: che l'ingaggio fosse limitato a una sola crociera e che, a mia richiesta, potessi essere sbarcato al primo scalo. Le solite due condizioni che i marinai ponevano sulle baleniere in rotta nei Mari del Sud, e che raramente venivano rispettate. Comunque il capitano non mosse obiezioni e all'istante firmai il contratto.

Appena entrato ufficialmente a far parte dell'equipaggio della *Julia*, il comandante convocò il secondo ufficiale e lo incaricò di “darmi una sistemata”: disinteressata premura o bisogno di far entrare in fretta in servizio il nuovo membro dell'equipaggio?

Una volta sul ponte, il secondo mi fece coricare sull'argano, chiamò il medico di bordo e insieme cominciarono ad armeggiare attorno alla mia gamba con attrezzi e unguenti. Sentii che borbottavano frasi come: — È conciata proprio male. Speriamo di non dovergliela amputare, — ma non volli neppure prenderle in considerazione. Poi me la bendarono e ribendarono con una striscia di vela vecchia, imprigionandola in una fasciatura così spessa che alla fine sembravo il tipico marinaio con la gotta.

Nel frattempo qualcun altro mi invitava a sostituire la *tapa* che avevo addosso con un paio di pantaloni e una giubba blu di ordinanza. E un quarto si mise a rotearmi attorno alla testa un forbicione da tosatore. Di barba e capelli sparirono le tracce, ma anche le orecchie corsero un brutto rischio. Ecco, ero di nuovo una persona dall'aspetto civile... Ero fra persone civili... Ero tornato alla civiltà... La civiltà, strana parola...

Il sole calava, la testa continuava a girarmi e quegli sconosciuti mi giravano attorno con solerzia, mentre rimanevo immobile a fissare la striscia di terra sempre più lontana. *Parahi*, addio, addio...

Come erano cambiate in fretta le cose! Avevo raggiunto la meta che avevo tanto desiderato, eppure... come nascondere quel senso di insoddisfazione? Le mie preghiere erano state esaudite, ero a bordo di una nave, ero sano e salvo, avevo di nuovo la prospettiva di viaggiare, che cosa potevo desiderare di più? Perché quella tristezza che non riuscivo a scrollarmi di dosso?

Quando fu buio scesi sottocoperta, occupai il posto che mi era stato assegnato per la notte, una cuccetta scricchiolante incassata fra le altre, disposte a castello, fornita come le altre di una coperta bucata. Mi passarono un boccale di stagno pieno di un liquido che per convenzione veniva definito tè (forse solo gli armatori della *Julia* sapevano che cosa veniva messo a bollire nell'acqua!); assieme mi diedero una galletta secca con sopra un cubo di carne sotto sale. Non era una cena da re, ma mi consolai pensando che si trattava senza alcun dubbio di carne di quadrupede.

Prendere sonno non fu materialmente possibile, in quanto la cuccetta era disposta non in senso longitudinale allo scafo, come sulla *Dolly*, ma di traverso, ad angolo retto rispetto alla chiglia. E dal momento che la *Julia* procedeva con il vento di lato, a ogni rollio i miei piedi salivano in alto e la mia testa scendeva in basso, come se mi preparassi ogni volta a un salto mortale all'indietro. Come se non bastasse, ogni tanto dal portello aperto entrava uno spruzzo d'acqua che mi arrivava dritto in faccia.

Se era un lungo sonno ristoratore che mi aspettavo, ero destinato a una nuova delusione. Le emozioni della giornata erano state così forti che le immagini della fuga mi rotolavano avanti e indietro nella testa come barili rovesciati nella stiva di una nave. Mi rimbombavano ancora nelle orecchie le urla dei Tai'pi: — *Ru'ni! Ru'ni!*

Solo nel cuore della notte a poco a poco le voci si affievolirono, le immagini della fuga si allontanarono, sostituite da altre, non più convulse. Serene, dolcissime immagini, così seducenti da tenermi sveglio più delle prime. L'unica parola che ora mi tornava di continuo nella mente era *parahi*, addio, addio...

Dal portello si vedeva un piccolo rettangolo di cielo, brillava una stella, una delle tante che avevano punteggiato le mie notti nella valle, quelle notti che ora dalla prima all'ultima mi apparivano libere dal segno dell'angoscia, anche se così non era stato. Ma a confronto dei ritmici sussulti, dei cigolii e dei tonfi della nave che fendeva le onde, il lussureggiante silenzio della valle mi tornava in mente sempre più lontano, sempre più perfetto. *Parahi...*

Quando il rettangolo di cielo cominciò a diventare chiaro, stentai a credere che solo ventiquattr'ore prima il sole al suo levarsi mi avesse trovato sdraiato sulle stuoie della casa di Marheio, con al fianco Fen'enei ancora immersa nel sonno... Come erano precipitate le cose! Avevo ottenuto quello che volevo, avevo ritrovato la mia libertà, certo, ma perché si era svolto tutto a ritmo così frenetico, perché in modo così doloroso, così violento?

Perché, per quanto attesa e inevitabile, una separazione doveva portare con sé quel senso di lacerazione? Non poteva essere che così un addio?